LA PAROLA IMPREVISTA

Immagini da una dimensione parallela di speech act e linguistic turn

*Ciro Tarantino**

> Quanto si è prodotto di inaudito è questo: ci siamo messi a parlare. Sembrava fosse la prima volta. Da ogni dove uscivano tesori, addormentati o silenziosi, di esperienze mai nominate. Mentre i discorsi a verità garantita si zittivano e le "autorità" si facevano silenziose, esistenze congelate si schiudevano in un mattino prolifico.
>
> Michel de Certeau, 1968

Prendere la parola presuppone un altro e un discorso; almeno un altro reale, anche se non necessariamente presente, e un discorso attuale. Prendere la parola presuppone che la abbia qualcun altro e che si voglia partecipare a un discorso, renderlo comune.

Ma se un altro ha la parola, una proprietà di parola precede la proprietà di linguaggio, che ne è solo una modalità possibile. E se le forme linguistiche ricalcano le forme sociali, la parola – bene appropriabile fra gli altri – è allora una delle forme di ricchezza nel sistema della proprietà moderna. Da tempo, infatti, è espressa da un lessico economico per cui scambi linguistici si svolgerebbero in un mercato che avrebbe la magnifica proprietà di autoregolarsi, al solo patto di lascia-

* Università della Calabria - Dipartimento di Studi Umanistici.

[La mia gratitudine a Chiara Bombardieri (Biblioteca "Carlo Livi" - Ausl di Reggio Emilia), Silvia Cassanelli (Emilia Romagna Teatro Fondazione), Salvatore Di Vilio, Claudia Losi e Daniele Signaroldi per l'imprescindibile supporto nel reperimento, nella realizzazione e nella selezione delle immagini].

re liberi gli interessi di ognuno di accordarsi spontaneamente con le volontà degli altri.

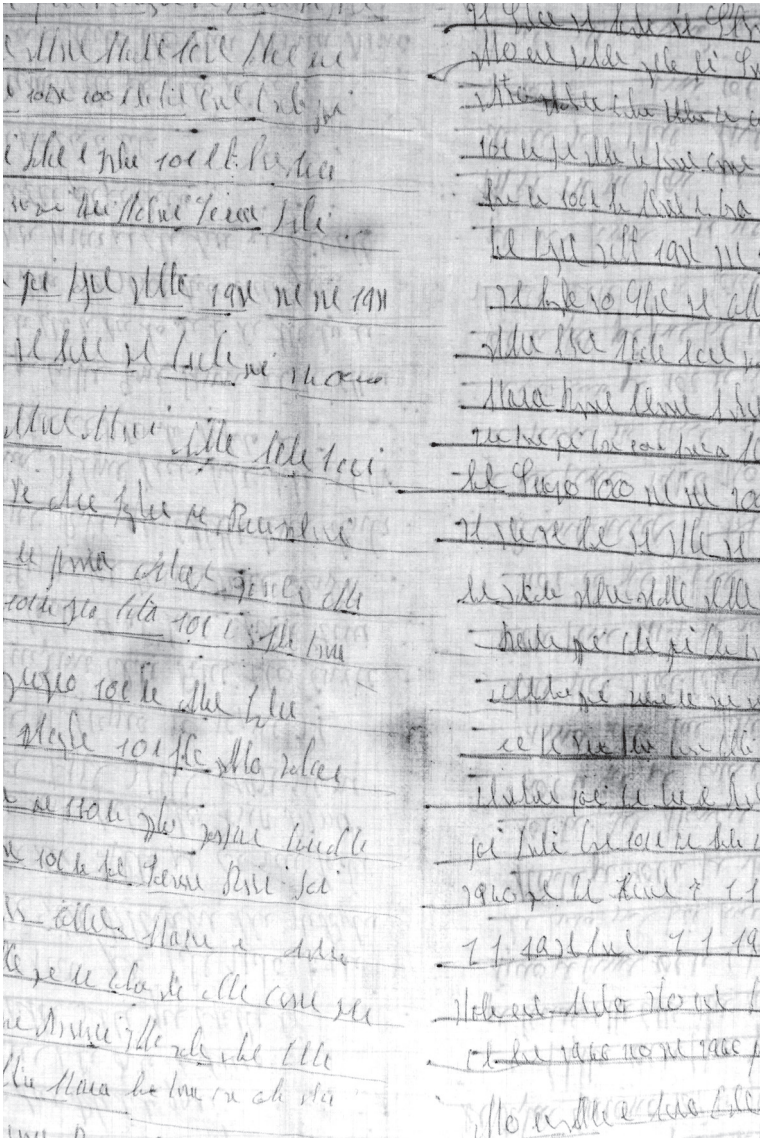
L'economia politica, dunque, è la scienza della comunicazione in grado di analizzare i rapporti di produzione e riproduzione della lingua, la formazione dei prezzi e dei profitti dei discorsi, le forme di circolazione e i modi di distribuzione della parola.

Ora, nel mercato dei beni simbolici, l'appropriazione della parola avviene secondo una biforcazione originaria: in forma volontaria o involontaria.

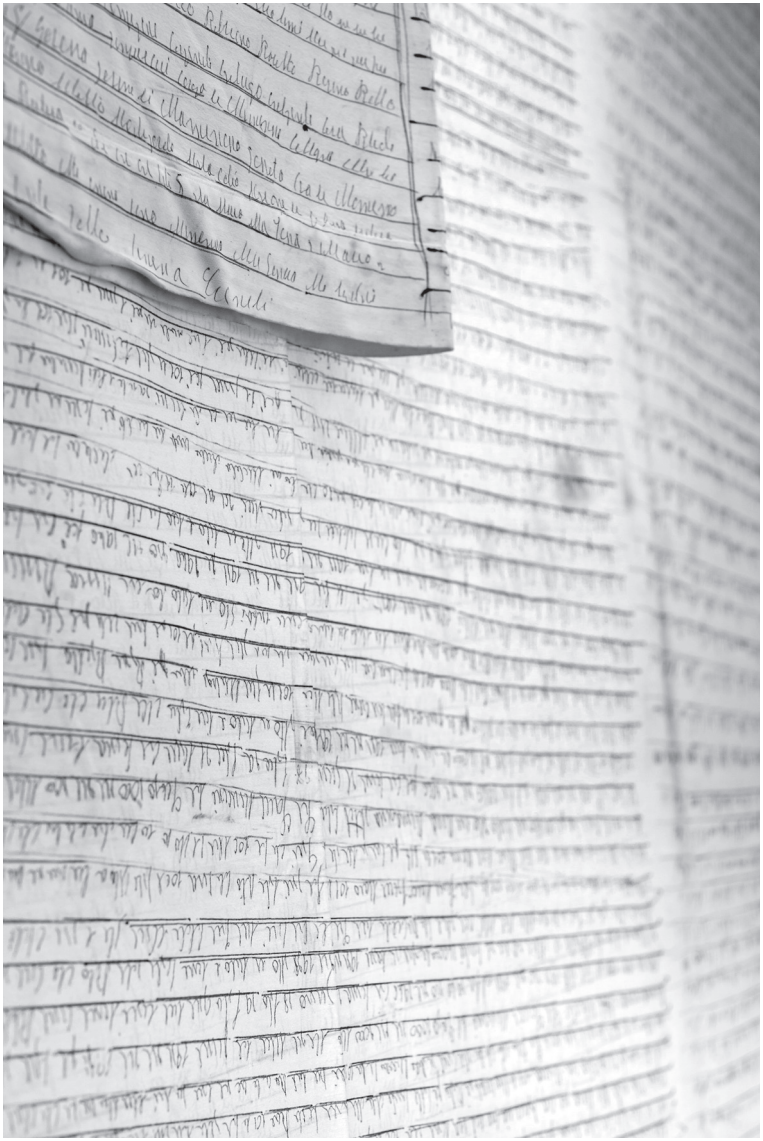
In modo sostanzialmente volontario, la parola viene ceduta e presa, offerta e presa, oppure presa per induzione, suscitata, o semplicemente acquistata, come negli spot in cui si tiene il discorso delle merci. In molti rituali pubblici, un maestro di cerimonie è investito dell'autorità di dare e togliere la parola, di amministrarla e distribuirla secondo i canoni della liturgia.

Nelle forme involontarie dello scambio, invece, la parola è presa per sottrazione, in diverse combinazioni di destrezza e violenza.

Di regola, le prese di parola sono estremamente ripetitive, come insegnano quei dibattiti televisivi in cui gli ospiti perpetui sono chiamati a replicare perennemente toni e modi della loro personale presa di parola, eterno ritornello che li ha generati e li tiene in vita. Ma una quota marginale di parole prese è composta di parole inattese, rispetto al tempo, al luogo, all'oggetto o al soggetto della loro emergenza. Tra queste, poi, un piccolo insieme si caratterizza per essere imprevisto per tutti questi elementi contemporaneamente. Dove non doveva accadere, quando non doveva essere, prorompono atti di enunciazione improbabili da parte di soggetti improbabili, che una minorità delle forze relegava al silenzio. È l'irrompere di quelle «voci mai sentite», del cui avvento ha scritto de Certeau a proposito del maggio '68 (1994: 37). Queste voci nuove, queste prese di parola, hanno un tratto comune: tutte avanzano la strana richiesta di essere prese in parola, nei modi



Giuseppe F., scrittura su lenzuola (© Archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Reggio Emilia "San Lazzaro" - Ausl RE / Foto di Daniele Signaroldi).



Giuseppe F., scrittura su lenzuola (© Archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Reggio Emilia "San Lazzaro" - Ausl RE / Foto di Daniele Signaroldi).

Giuseppe F., scrittura su lenzuola (© Archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Reggio Emilia "San Lazzaro" - Ausl RE / Foto di Daniele Signaroldi).

più disparati pretendono il riconoscimento di Essere di parola (Benveniste 2009).

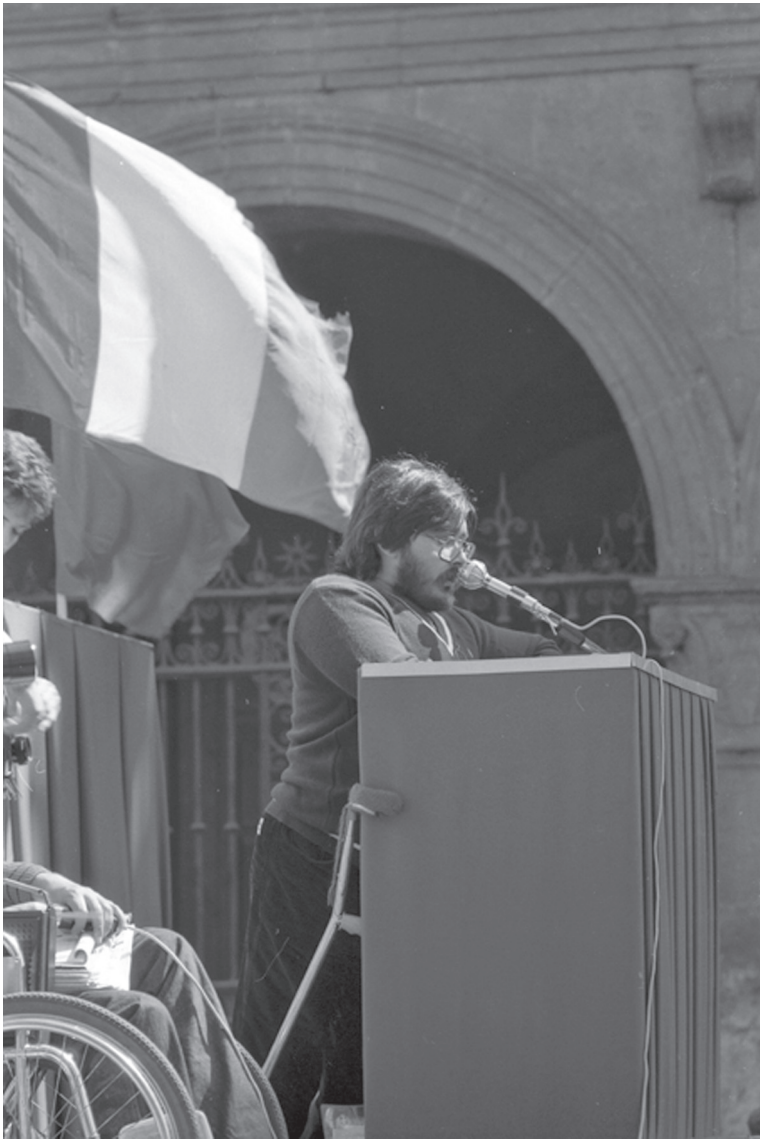
Questi atti di parola dischiudono, allora, un'altra dimensione dello *speech act* e del *linguistic turn*, nella quale perdono la loro presunzione d'innocenza, diventano formule estremamente concrete che ammettono solo un'interpretazione letterale: così l'aspetto linguistico diventa davvero secondo rispetto all'atto e il turno lo è in senso proprio, dato che questi atti puri di parola intendono modificare realmente l'ordine materiale del discorso, istituendo altri turni di parola.

La parola di Hurbinek, unica e indecifrabile, è il paradigma di queste prese di parola. Primo Levi incontra Hurbinek nell'infermeria del "Campo Grande", il lager centrale di Auschwitz, dove è stato trasferito subito dopo la liberazione. Lo racconta nelle pagine iniziali de *La tregua*. Ricorda che in pochi giorni «i moribondi erano morti» (1997: 215) e negli altri la vita riprendeva, annunciata da rumori nuovi tra le vie del campo.

> Ciononostante – scrive – la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del più piccolo ed inerme fra noi, del più innocente, di un bambino, di Hurbinek. (*Ibidem*)

Di Hurbinek, che dimostra circa tre anni e muore ai primi di marzo del 1945, non si sa niente, e non sa parlare. Per la verità, non ha neanche un nome, era un «senzanome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz» (*ibidem*). Quel «curioso nome» (*ibidem*), scrive Levi, gli era stato assegnato,

> forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del



Giampiero Griffo, manifestazione nazionale per il diritto al lavoro degli handicappati, Roma, 1981 (© Salvatore Di Vilio).

Delegazione di manifestanti a colloquio con il presidente della Camera dei Deputati, on. Nilde Iotti, Roma, 1981 (© Salvatore Di Vilio).

> mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva […]. (*Ibidem*)

Hanek, un ragazzo ungherese di quindici anni, si prende cura di lui, «materno più che paterno» (*ibidem*). Hanek, che «passava metà delle sue giornate accanto alla cuccia di Hurbinek» (*ibidem*), ne coltiva e accoglie la parola. Hanek, così ricorda Levi,

> sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Hanek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek "diceva una parola". Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come "mass-klo", "matisklo". Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata: o meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.
>
> Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavamo in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa; ma la parola di Hurbinek rimase segreta. (Ivi: 216)

L'*experimentum linguae* di Hurbinek si concentra in una singola parola articolata e indecifrabile a un tempo, la cui potenza è racchiusa nell'atto stesso di parola. Hurbinek prende la parola in modo inaudito nel luogo estremo della sua negazione, laddove l'accessibilità stessa alla parola gli era stata preclusa. Intorno, il silenzio proteso all'ascolto riconosce e sancisce il nuovo turno che la parola di Hurbinek ha istituito.

Questa parola che si fa riconoscere come articolata per quanto incomprensibile è immediatamente politica, poiché

l'attività politica – ha ricordato Rancière – è proprio quell'attività «che fa sentire come discorso ciò che era inteso soltanto come rumore» (1995: 49).

Questa parola che faticosamente si fa posto è integralmente politica, perché – come scrive ancora Rancière –

> non vi è politica perché gli uomini, grazie al privilegio della parola, mettono in comune i loro interessi. Vi è politica perché coloro che non hanno diritto di essere contati come esseri parlanti si fanno comunque contare, e istituiscono una comunità mettendo in comune il torto, lo scontro stesso, la contraddizione tra due mondi costretti a condividerne uno solo: il mondo in cui sono e quello in cui non possono essere, il mondo in cui sussiste qualcosa tra loro e coloro che non li riconoscono affatto come esseri parlanti e suscettibili di essere contati, e il mondo in cui non c'è nulla. (Ivi: 46)

La maggior parte delle parole inattese sono però insufficienti a modificare l'ordine delle parole e delle cose. Non ne hanno la forza, l'abilità, la fortuna. Restano «voci mai sentite», perché nuove e perché hanno in destino di rimanere inascoltate, come quelle «urla senza suono» incise e graffiate sulle pareti delle celle nelle carceri inquisitoriali di Palermo, ritrovate sotto gli intonaci prima da Giuseppe Pitrè e poi da Leonardo Sciascia (Pitrè - Sciascia 1999); oppure come quei segni con fattezze di parole che Giuseppe F., analfabeta, ha steso su di una decina di lenzuola nel manicomio di Reggio Emilia.

Ma alcune fra le parole impreviste che continuamente sfuggono alla polizia degli enunciati dispiegano, invece, una particolare efficacia. Sono un evento raro quanto potente. Sono parole sovversive che sfruttano la «grammaticalità» (Bourdieu 1998: 387), cioè le possibilità insite nella grammatica sociale istituita, e un potenziale di ricezione, come nelle strategie di gioco di John Nash. Sono il risultato di una «competenza legittima» (Bourdieu 1982: *passim*), che si produce grazie a condizioni sociali di possibilità che permettono lo sviluppo complementare di competenza e legittimazione. Sono discorsi

Bobò, *Orchidee*, Modena, Teatro comunale, 2013 (© Compagnia Pippo Delbono / Foto di Mario Brenta e Karine De Villers).

Bobò, *La rabbia*, fuori scena, s.l., s.d. (© Compagnia Pippo Delbono / Foto di Simone Goggiano).

Bobò, *Il silenzio*, s.l., s.d. (© Compagnia Pippo Delbono / Foto di Roberto Canziani).

Bobò, *La menzogna*, Moncalieri, Limone Fonderie Teatrali, 2008 (© Compagnia Pippo Delbono / Foto di Jean-Louis Fernandez).

Bobò, *Gente di plastica*, s.l., s.d. (© Compagnia Pippo Delbono).

tenuti nei linguaggi più vari. Sono i testi e i denti sepolti dai membri del Sonderkommando per lasciare traccia dell'assassinio, è la voce della piccola Telejato da Partinico che irride e svela le mafie, sono le parole di Giampiero Griffo che chiede diritti su di un palco a Roma nel 1981, è un murales della Brigada Ramona Parra che riemerge dopo quarant'anni dall'intonaco golpista di Pinochet, sono le note fra le dita di Michel Petrucciani, le parole d'acciaio di Rosanna Benzi, la fatica dell'umano nelle tele sapienti di un bidello di Pavullo nel Frignano, sono il racconto di Roberto e Piero degli anni senza vita al Cottolengo, la cronaca feroce della segregazione di Rubén Gallego. È l'arte di Bobò che, reclusa infiniti anni nel manicomio microcefalo di Aversa, ormai libera, ogni sera, muta, sale sul palco e prende la parola.

Riferimenti bibliografici

Benveniste, Émile
2009 *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.
Bourdieu, Pierre
1982 *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard.
1998 *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil (I éd. 1992).
de Certeau, Michel
1994 *La prise de parole et autres écrites politiques*, Paris, Seuil; trad. it. *La presa di parola e altri scritti politici*, Roma, Meltemi, 2007.
Levi, Primo
1997 *La tregua* [1963], in *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, pp. 203-397.
Rancière, Jacques
1995 *La mésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galilée; trad. it. *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma, Meltemi, 2007.